

la Chiesa e i diritti umani

José M. Castillo



gabriele EDITORI

José M. Castillo

LA CHIESA
E I DIRITTI UMANI



Titolo originale dell'opera
La Iglesia y los derechos humanos
© Editorial Desclée De Brouwer S.A.
Bilbao 2008

Prima edizione italiana
© Il Segno dei Gabrielli editori, 2009
Via Cengia, 67 – 37029 S. Pietro in Cariano (Verona)
Tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
e-mail: scrivimi@gabriellieditori.it
sito web: www.gabriellieditori.it

EAN 978-88-6099-081-5

Stampa
Litografia de “Il Segno dei Gabrielli editori”
San Pietro in Cariano (VR), Aprile 2009

*A Pablo,
il grande regalo
che la vita ci ha fatto.*

INDICE

PREMESSA EDITORIALE	9
INTRODUZIONE	13
Capitolo primo IL PROBLEMA	27
Capitolo secondo DIRITTI DI DIO, DIRITTI DELL'UOMO	35
Capitolo terzo LO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO E I DIRITTI UMANI	49
Capitolo quarto I DIRITTI UMANI NELLA VITA DELLA CHIESA	79
Capitolo quinto QUANDO UNA SOCIETÀ È CARENTE DI DIRITTI	93
Capitolo sesto L'INVERSIONE DEI DIRITTI UMANI	125
Capitolo settimo POTERE RELIGIOSO E DIRITTI DELLE PERSONE	149
Capitolo ottavo PROPOSTE PER UNA SOLUZIONE	159
CONCLUSIONE	183

PREMESSA EDITORIALE

Sono duemila anni, ormai, che i cristiani cercano di dare senso e contenuto ai passi di Matteo 16,16-19, di Luca 22,31-34 e Giovanni 21,15-17, che riportano le parole di Gesù sul ruolo e sul compito dell'apostolo Pietro nei confronti della prima comunità apostolica ed ecclesiale.

Su questo tema, soprattutto a causa delle modalità con cui si è data attuazione, nei secoli, alle parole di Gesù, si sono consumate divisioni tra Chiese e tra cristiani che hanno provocato silenzi e barriere profondissime, fino a sfociare in guerre sanguinose. E lo scisma d'oriente e quello luterano rappresentano soltanto la punta più evidente di un malessere – costante nella vita della Chiesa, delle Chiese e delle Comunità cristiane – che ha compromesso l'immensa forza di *metànoia* che il messaggio di Gesù contiene.

La novità del Vaticano II e la sua spinta verso la Comunione e la sensibilità conciliare, sia all'interno di ogni singola Chiesa che tra le Chiese cristiane, ha riproposto con forza la mèta dell'unità in Cristo sostanziata da un profondo rispetto per ogni membro delle stesse Chiese.

Ma questa Comunione e questa conciliarità, per essere vera, ha bisogno di una universale conversione sia personale di ogni cristiano che strutturale a ogni livello, a partire dal modo con cui viene svolto e offerto il cosiddetto servizio di confermazione del primato di Pietro.

Di questa esigenza di conversione del Papato, strutturalmente inteso, in modo da poter diventare da ostacolo a veicolo di unità dei cristiani con ricadute positive sul cammino dell'unità di tutto il genere umano, resero pubblicamente testimonianza sia Paolo VI che Giovanni Paolo II che chiesero un aiuto di riflessione alle Chiese, ai teologi e ai cristiani.

Noi crediamo che lo Spirito Santo, come soggetto sovraneamente libero, ci invii messaggi attraverso la Creazione, la Vita e la storia di tutti gli uomini; messaggi che diventano "Segni dei tempi" per la loro universale accoglienza. Ora, uno dei "Segni dei tempi" più profondo sta nella consapevolezza sempre più vasta e sempre più radicata dei diritti umani per il cui rispetto e per la cui attuazione è richiesto anche ai cristiani e alle Chiese, papato incluso, un radicale cambiamento culturale, sia personale che strutturale.

È probabile che una riflessione alla luce del Vangelo sui diritti umani possa aiutare le Chiese e il Papa a comprendere quell'inciso del Vangelo di Luca rivolto a Pietro in cui Gesù dice "e tu *una volta ravveduto* conferma i tuoi fratelli" (Lc 22,32). Tuttavia, il papato, come struttura, da che cosa si deve ravvedere?

Collaborare a rispondere a questa domanda è un dovere di tutti, compresa la nostra casa editrice. E proprio per dare un contributo a questo dovere, che è di tutta la Chiesa, pubblichiamo in lingua italiana il libro di José M. Castillo.

Forse ci aiuterà a capire, tra i molti aspetti, che la necessità del potere temporale, che si esprime nella gestione monarchica dello Stato della Città del Vaticano da parte del Papa, non è di diritto divino: nei Vangeli, infatti, non

ce n'è il minimo accenno. L'accenno invece è presente nel mandare i Dodici, ed è un ordine: *“E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche”* (Mc 6,8-9).

Gabrielli editori
Emilio Gabrielli

INTRODUZIONE

Molta gente non immagina che il tema dei diritti umani è una relazione, non solo con il diritto e la politica, cosa assolutamente logica, ma anche con la religione e con il problema di Dio. Per l'importanza e la complessità di questi problemi ho ritenuto non solo conveniente ma necessario e addirittura urgente, pubblicare un libro su "La Chiesa e i diritti umani". E mi pare doveroso puntualizzare che non tratto questo tema per opportunismo o, ancor peggio, per pura demagogia. Lo tratto perché lo ritengo molto serio e pressante.

Non si tratta unicamente di difendere e stimolare lo sviluppo e l'applicazione dei diritti umani, cosa necessaria e che concerne tutti. Ciò che desidero è mettere in evidenza come per i cristiani, e in particolare per i cattolici, sia urgente fare tutto il possibile da parte di ciascuno affinché la Chiesa affronti seriamente e in modo definitivo il problema dei diritti umani. Su questo tema la Chiesa si gioca molto di più di quanto si può pensare.

Perché affermo questo? Lo si può capire se pensiamo a due fatti, o meglio, a due processi della massima importanza che si verificano nel nostro tempo e che ci interessano, e ci toccano da vicino. Mi riferisco da una parte alla *crescente importanza*, dalla fine della seconda guerra mondiale, che il tema dei diritti umani è andato acquisendo in tutto il mondo, e, dall'altra, alla *crescente crisi* delle reli-

gioni e, concretamente, della Chiesa. Si parla frequentemente di questi due processi, senza, però, metterli in relazione.

In altre parole, nel pensiero comune, non si sospetta minimamente che esista una relazione profonda tra la *stima progressiva* per i diritti umani e la contemporanea *progressiva diminuzione* del prestigio delle religioni. Certamente le persone che frequentano le chiese e constatano che sono sempre più vuote non pensano che l'indifferenza religiosa o la mancanza di fede in Dio siano da mettere in relazione con la sempre più ampia coscienza dei diritti umani. E altrettanto si può dire dei teologi e degli esperti che si occupano del fenomeno religioso.

Com'è possibile che quanti si preoccupano della crisi di cui soffrono, oggi, le religioni e le chiese non si accorgano che tale crisi, in buona parte, si spiega con la poca considerazione che la religione ha per i diritti umani? Allo stesso modo, neanche i giuristi e i sociologi, gli esperti e gli studiosi dei diritti umani prendono in considerazione che il rilievo e la sempre maggior stima di tali diritti ha a che vedere con l'indebolimento della religione e con il progressivo indebolimento del tasso di credibilità dei responsabili religiosi.

Veramente questi due fatti hanno una relazione? Di più, si può veramente affermare che una delle cause determinanti dell'attuale crisi della religione si spiega con il rilievo e il giudizio positivo che tutti danno ai diritti umani? E se questo è vero, perché succede?

Per iniziare a dare elementi di chiarezza in questa faccenda complicata, sarà conveniente ricordare come esista una relazione tra *religione* e compimento del dovere. È tipico, infatti, delle religioni imporre doveri, obblighi, co-

mandamenti. Ed è altrettanto caratteristico, per esse, proibire e censurare non poche cose ai rispettivi fedeli. In più, questi obblighi e divieti sono quasi sempre accompagnati da minacce che toccano esperienze e sentimenti molto profondi nella vita delle persone; si tratta di minacce che si riferiscono alla macchia, alla colpa, all'offesa contro la divinità. Il tutto si riassume nella generica parola "peccato". E, per esso, si minaccia il peccatore oggetto di un destino fatale, di un "castigo". Un castigo che, nel caso concreto della tradizione cristiana, è nientemeno che eterno e terrificante, "l'inferno".

Inoltre – e ciò è decisivo per il tema che stiamo trattando – è un fatto che le religioni si impegnano a fondo in ciò che ho detto poc'anzi mentre, nelle parole dei loro responsabili, non insistono nella difesa e nella garanzia dei diritti delle persone. Per essere più esatto, le religioni esigono più il compimento dei doveri che la difesa dei diritti.

È scontato che facendo pressione sulle persone con il dovere di non uccidere si sta difendendo il diritto alla vita di ogni essere umano; è evidente che l'insistenza della religione nell'assolvere gli obblighi che ogni persona ha verso i suoi simili, è una difesa dei diritti degli altri. Si tratta, però, di una *forma indiretta*. La difesa dei diritti è, cioè, condizionata dal fatto che il possibile aggressore di tali diritti voglia sottomettersi a ciò che la religione predica. Cosa questa abbastanza improbabile. In ogni modo, questo non è richiedere i *diritti dei cittadini*, ma piuttosto esigere i *doveri che la religione impone*. Si tratta di due cose distinte, anche se una incide sull'altra.

Bisogna precisare, pertanto, ciò che è un *diritto civile* e non, precisamente, un *obbligo religioso*. Un diritto è veramente tale quando l'ottenerlo non dipende dalla buona vo-

lontà degli altri, ma quando il soggetto di questo diritto può chiedere giustizia nei confronti di chi è insolvente. Si è detto bene: “Non basta che un diritto sia riconosciuto dalla legge. Se non esiste una possibilità legale per farlo valere davanti a un giudice non è un diritto in senso stretto”.¹

Partendo da questa affermazione, chi ha molto studiato e riflettuto sui diritti umani, ad esempio Norberto Bobbio, li definisce come un compromesso solidaristico a largo raggio e come un insieme di limiti autoimposti a difesa di essi di fronte alla reale possibilità di trasformazioni politiche che annullino tali diritti.² È comunque bene insistere nell’affermare che in ogni caso un diritto non è un beneficio che ottengo dalla bontà o dalla generosità di un altro. Questo è vero a tal punto che la nascita degli Stati Sociali deriva dalla storia della trasformazione dell’aiuto ai poveri basato sulla carità e sulla discrezione dell’autorità pubblica, in benefici concreti che corrispondono a diritti individuali dei cittadini. Con ragione Hartley Dean definisce questo processo “legalizzare il benessere”.³ Chiunque capisce che i benefici ottenuti per la bontà del governante non sono propriamente diritti, ma semplicemente beneficenza. Un diritto, lo ripeto, è veramente tale quando la persona si trova nelle condizioni di “domanda-

¹ J.A. CRUZ PARCERO, *El lenguaje de los derechos. Ensayo para una teoría estructural de los derechos*, Madrid, Trotta, 2007, p. 77].

² Cf. F. SAVATER, *Vida eterna*, Madrid, Ariel, 2007, p. 143, [ed. it., *La vita eterna*, Laterza, 2007].

³ H. DEAN, “The juridification of welfare: Strategies of discipline and resistance”, in A. KJONSTAD e J. WILSON (a cura di), *Law, Power and Poverty*, Bugen, 1995, pp. 3-27. Cfr. V. ABRAMOVICH e CH. COURTIS, *Los derechos sociales como derechos exigibles*, Madrid, Trotta, 2004, p. 37.

re giuridicamente l'assistenza dello Stato in caso di non adempimento".⁴ Detto in maniera più generica, ciò equivale ad affermare che "se non vogliamo rendere assurda l'idea di avere un diritto, bisognerà accettare che solo chi può fare una domanda, presentare una richiesta, avere una aspettativa, sarà titolare di diritti".⁵

Ebbene, se un diritto è veramente quanto appena affermato, bisogna domandarsi: fino a che punto una religione può concedere e garantire i diritti dei suoi membri? Questa domanda ha una sua logica. Perché se la religione rappresenta Dio e agisce in nome di Dio, chi può presentare domanda di un qualsiasi diritto ed esigerlo giuridicamente davanti a Dio o davanti a chi lo rappresenta sulla terra? Se faccio questa domanda è perché comprendiamo che la religione, per sua natura e per la sua ragione d'essere, si situa in un piano che, almeno in linea di principio, resta fuori da quello propriamente giuridico.

Tuttavia, la domanda è da approfondire. La religione, infatti, non è solamente un insieme di credenze nell'Assoluto o nel Trascendente da vivere nell'intimità della coscienza e che, riferendosi a ciò che trascende questo mondo, si situano al margine di qualunque appello in un giudizio. Ogni religione è, anche, un fenomeno sociale e, normalmente, una istituzione pubblica. Ciò è evidente nel caso della Chiesa ed è talmente evidente che la Chiesa è, nel suo centro amministrativo, non solo una religione ma anche uno Stato. Di conseguenza il suo capo supremo, il papa, oltre ad essere un dirigente religioso, è capo di Sta-

⁴ ABRAMOVICH e COURTIS, *Los derechos sociales como derechos exigibles*, p. 37.

⁵ CRUZ PARCERO, *El lenguaje de los derechos*, p. 46.

to. Così è considerato nel diritto internazionale, così è trattato quando visita un Paese o, in generale, quando partecipa in un foro civile. Allora, trattandosi di una istituzione sociale e pubblica, e dovendo, il Papa, intendersi come un capo di Stato, inevitabilmente dobbiamo parlare di “diritti” nel senso più stretto del termine. Da qui nasce la problematica complessa che è insita nella relazione tra la Chiesa e i diritti umani.

L’argomento è complesso perché, in primo luogo, non può essere meramente casuale che la proclamazione dei diritti umani abbia avuto la sua culla proprio in Occidente e più concretamente in Europa piuttosto che, ad esempio, nella cultura asiatica o in paesi caratterizzati da altre tradizioni religiose. Nel fare questa affermazione non mi lascio suggestionare da un eurocentrismo più o meno patriottico e populista. Mi limito a sottolineare un dato di fatto: i diritti umani sono stati formulati e promulgati all’interno della cultura occidentale, profondamente segnata dalla tradizione religiosa cristiana. In questo credo che non si sbaglia Reyes Mate quando, seguendo le opinioni di P. Sloterdijk e, soprattutto, di H.M. Enzesberger, stabilisce un stretta relazione tra cristianesimo e diritti umani. Secondo il punto di vista degli autori citati, i diritti umani pongono un obbligo senza limiti verso gli altri e una domanda infinita che rivela il suo originario nucleo teologico. Nucleo teologico che si trova, secondo Enzesberger, nel comandamento dell’amore, centrale nella tradizione cristiana.⁶

⁶ REYES MATE, “Retrasar o acelerar el final de Occidente y sus teología políticas”, in *Nuevas teologías políticas*, Madrid, Anthropos, 2006. Citato da SAVATER, *Vida eterna*, p. 142.

Tutto questo è vero, non c'è dubbio. Però non è tutta la verità. Perché Reyes Mate e gli autori sui quali si appoggia, si riferiscono alla ispirazione e motivazione originaria e fontale dei diritti umani. Infatti, è altrettanto vero che i diritti umani non sono nati né dalla teologia cristiana, né tanto meno dai documenti ufficiali della Chiesa. Ha ben detto Fernando Savater quando afferma che “la promulgazione dei diritti umani è una realizzazione laica della ragione umana (nel caso dei padri fondatori di Filadelfia ancora più areligiosa che in quello dei costituzionali francesi) che eredita dal cristianesimo primitivo la sua capacità di sollevarsi, in nome della verità, contro l'autorità ecclesiastica stabilita. I diritti umani provengono dalla cultura cristiana, però nella loro formulazione istituzionale rivoluzionaria promulgano ciò che c'è di più umanista e moderno in questo messaggio fino alla rottura con l'acriticismo della fede e con la sottomissione alla gerarchia, ottenendo una autonomia ideologica e morale che il Papa... ha condannato esplicitamente”.⁷

Da quanto detto si comprende la complicata relazione che la Chiesa ha avuto ed ha con i diritti umani. Tali diritti, infatti, rappresentano un campo che più di altri può mettere in evidenza l'ambiguità che la Chiesa vive in se stessa, così com'è organizzata in questo momento e come è vista dalla gente. Sia ben chiaro che non mi riferisco all'ambiguità storica nei confronti di una tradizione che incominciò ad affrontare il tema dei diritti dell'uomo e del cittadino, che poi ignorò la dichiarazione del 1948 e che, più tardi, a partire da Giovanni XXIII e dal Concilio Va-

⁷ SAVATER, *Vida eterna*, p. 143.

ticano II, si agganciò alla causa dei diritti umani e adesso li innalza nei suoi documenti ufficiali e nella predicazione. Non mi riferisco neppure all'ambiguità che si trascina una confessione religiosa che, oltre a questo e per questo, è non solo una istituzione sociale e pubblica, ma anche uno Stato, con la sua politica, i suoi ambasciatori (i nunzi apostolici) e i suoi accordi internazionali.

Non mi riferisco a niente di tutto questo. Sto parlando di una ambiguità che, secondo il mio parere, tocca in profondità la vita e la convivenza umana. Si tratta prima di tutto dell'ambiguità di un discorso, quello clericale, che predica *l'amore senza limiti* e la *generosità eroica* e che, nello stesso tempo e come fosse la cosa più naturale del mondo, *manca di rispetto* a molte persone e a non pochi gruppi umani, per la sola ragione che non si rifanno, nel pensiero e nella condotta, ai principi della morale dettata dall'autorità ecclesiastica. Basti pensare, per fare alcuni esempi ben conosciuti, a quanto vien detto in non poche prediche ed omelie sugli omosessuali, i divorziati, gli atei, gli agnostici, i comunisti, su quelli che votano i partiti di sinistra o semplicemente su chi non va a messa ogni domenica e festa comandata.

Se ci si riflette un po', ci si rende conto che tutto questo è grave. Perché, forse senza rendersi conto di ciò che dicono (chierici e no), ciò che realmente sta dietro a questo discorso è nientemeno che un *modo di intendere Dio* che è semplicemente insopportabile. Si tratta di un Dio che è tanto amoroso quanto intollerante. E non solo. Si tratta soprattutto di un Dio nel cui nome e con la cui autorità si possono negare alle persone non pochi diritti fondamentali, quali il diritto alla libertà di espressione, il diritto a organizzare pubblicamente la propria vita privata

come si crede più conveniente per essere felice senza far male a nessuno, il diritto all'uguaglianza in tutti gli stati di vita e così via.

Dal momento in cui la Chiesa assume come proprio questo Dio e la religione che gestisce la fede in un Dio simile, succede che molte, moltissime persone provano (sicuramente senza sapere perché e come) un rifiuto viscerale verso questa Chiesa, questa religione e verso chi ufficialmente la rappresenta. Come ha ben detto il professore A.E. Pérez L. “mai come oggi si è avvertita l'esigenza di concepire i valori e i diritti della persona come garanzie individuali universali, indipendenti da contingenze di razza, lingua, sesso, religioni o convinzioni ideologiche”.⁸ Per questo tanta gente non sopporta più e non vuole la *carità* di altri tempi, ma esige piuttosto i *diritti* che corrispondono oggi ad ogni cittadino. Nessuna persona normale vuole vivere di carità. Ogni persona perbene anela e chiede con forza il rispetto dei suoi diritti.

Un esempio eloquente è ciò che succede agli immigrati, ai “senza documenti”, gente che si vede obbligata, quando arriva in un paese straniero, a vivere senza diritti riconosciuti ed esigibili che li accreditino come cittadini, con la possibilità di presentare una regolare denuncia contro chi approfitta della loro intollerabile situazione nella quale sono costretti a vivere, alla mercé della volontà di cittadini che godono pieni diritti. In più sappiamo che quando queste persone trovano un lavoro, per esempio, devono accettare il salario proposto, senza assicurazioni, esposte

⁸ A.E. PÉREZ LUÑO, *La tercera generación de derechos humanos*, Cizur Menor (Navarra), Aranzadi, p. 231.

ad essere licenziate a seconda degli umori o degli interessi del padrone, molte volte senza casa perché “legalmente” non possono averla, spesso alla ricerca di un nascondiglio per sfuggire alla polizia, eccetera.

Vivere così è duro, dev'essere insopportabile trovarsi in queste condizioni. Ebbene, per molti aspetti della vita soprattutto legati alla religione, alla Chiesa, coloro che per le proprie convinzioni abbiano una relazione con la Chiesa e in particolare con il mondo religioso ed ecclesiastico, sono come i “senza documenti”, cioè, *senza diritti*. Molti cattolici sanno che esiste il Codice di Diritto Canonico. Però pochi sanno che questo Codice di leggi è stato pensato e redatto in modo che ognuna di queste leggi sia sottoposta, e lo spiegherò più avanti, a una decisione superiore e ultima: la volontà del Sommo Pontefice. A causa di ciò può succedere, e succede, che un cittadino al quale è stata negata la domanda di annullamento del suo matrimonio dal Tribunale della Sacra Rota Romana, non abbia dove poter reclamare i propri diritti. Allo stesso modo qualsiasi professore di religione può, un bel giorno, essere allontanato dal suo lavoro. E se questa persona trova aiuto e protezione, sarà in un tribunale civile, non in un tribunale ecclesiastico. E se un parroco, un vescovo, un cardinale della Santa Madre Chiesa, quando meno se lo aspetta, viene a sapere che è stato spostato, che è stato sanzionato con una qualsiasi pena canonica, dove può andare per far valere possibili diritti? Qualche volta verrà a conoscere le ragioni della sua caduta in disgrazia, altre volte, neanche questo. In ogni modo chi è sottomesso all'istituzione religiosa, per qualunque motivazione, deve sapere che è inevitabilmente esposto a un giudizio che potrebbe pregiudicarlo seriamente e del quale non potrà esi-

gere i danni, appellandosi a un diritto nel senso stretto del termine.

I rapporti nella Chiesa sono e funzionano così. Non sulla base del diritto, ma su quella della *sottomissione*. Di conseguenza, se effettivamente le cose stanno così, come e perché sorprenderci del fatto che ogni giorno ci sono molte meno persone disposte a credere in quel Dio, nel cui nome e con la cui autorità si fa tutto ciò? E se c'è gente che non è disposta a rinunciare alla sua fede in Dio, ciò che sicuramente decide di fare è rinunciare a credere nella Chiesa, ad averne fiducia e alla propria condizione di cattolico praticante. Da qui, inoltre, tra le altre ragioni, trae linfa il fenomeno in aumento dell'indifferenza religiosa nelle sue diverse manifestazioni. Succede sempre più frequentemente che molte persone, in silenzio, senza dire niente ad alcuno, abbandonano la Chiesa. Molte di esse continuano a credere in Dio, continuano ad ammirare Gesù di Nazareth, non rinunciano a pensare che il Vangelo è la Luce che può dare senso e direzione alla vita. Però preferiscono vivere il loro credo e la loro spiritualità "in libertà". Come è stato detto molto bene, stiamo assistendo ad "una secolarizzazione dove Dio non muore".⁹ E quindi non muore neanche la spiritualità. La spiritualità, insiste il professor Millàn Arroyo, o ciò che popolarmente si intende con questo termine, "si sta allontanando dall'ortodossia religiosa, da una concezione ecclesiastica tradizionale e si afferma come fenomeno sempre più indipendente da essa. Questo allontanamento della religiosità

⁹ MILLAN ARROYO, *Hacia una espiritualidad sin Iglesia*, in J.F. TEZANOS (a cura di), *Tendencias en identidades, valores y creencias*, Madrid, Sistema, 2004, p. 409.

dalla Chiesa, il suo cambiare e adattarsi in risposta a nuove esigenze e sensibilità, forse è stato il fattore determinante che ha evitato la sua caduta. Oggi la domanda di spiritualità è sempre più indipendente dalle posizioni religiose”.¹⁰

Partendo da quanto enucleato in questa introduzione, si comprende che il problema che ci si pone è serio. Si tratta del problema della Chiesa, della sua credibilità, della sua autorità, delle sue crisi antiche e attuali. Però più serio del problema della Chiesa è il problema di Dio, che è il più complesso e complicato in cui si imbatte chi legge con attenzione questo libro, tentando di andare oltre le questioni di ordine giuridico, storico o sociologico che progressivamente emergeranno. Perché, in fondo, la Chiesa è governata da uomini che affermano di credere in Dio e che agiscono in nome di questo Dio. Di conseguenza non può non tornare in maniera imperiosa la domanda che ho posto più di una volta: in quale Dio crediamo noi cattolici che accettiamo, anzi, che cerchiamo di amare la Chiesa? Quale Dio ci motiva ad essere fedeli a ciò che crediamo e che ci dà le ragioni (razionali ed emozionali) per accettare e sottomettersi in libertà agli insegnamenti della Chiesa?

Il problema che suscita questo libro non è un problema propriamente *giuridico*, ma piuttosto strettamente *teologico*. Non dico che chi è interessato a questioni di diritto non trovi qui dati o riflessioni utili a questo scopo. Ma, già da ora, mi permetto di dire che questo libro partendo da un problema giuridico pone ed analizza un problema teologico. Il problema della Chiesa o, più esatta-

¹⁰ Ivi, p. 426.

mente, uno dei problemi più gravi che la Chiesa deve affrontare: in ultima analisi, il problema di Dio.

Inoltre, non credo superfluo avvertire che questo libro non pretende, in nessun modo, di mettere in questione la fede della Chiesa o ciò che di lei noi cattolici dobbiamo credere. Da molti anni riaffermo che credo nella Chiesa, che la amo e che mi sento in comunione;¹¹ ma sono convinto che rispettare e anche amare la Chiesa non vuol dire tacere davanti a fatti che avvengono nel suo seno e che la danneggiano. Senza dimenticare che si tratta di miserie e contraddizioni che tutti possono costatare e che sono la causa dell'abbandono e del rifiuto della Chiesa da parte di molti cattolici. In essa vedono e toccano attitudini e comportamenti che scandalizzano. Penso che tacere in tali circostanze faccia comodo. Chi tace non si complica la vita, è vero, però non è la cosa più onesta. Per tutti i cristiani Gesù è l'esempio da guardare. Ebbene, sappiamo che Gesù non ha taciuto davanti alle incoerenze e agli scandali che vedeva nella religione del suo popolo e dei suoi responsabili. Di fronte a situazioni inammissibili, il silenzio e la passività sono la collaborazione decisiva affinché il male vada avanti e continui nella sua opera di devastazione. Ho scritto, dunque, questo libro a partire da queste preoccupazioni. Perché vedo con sempre maggior chiarezza che se la Chiesa non risolve la sua strana e poco chiara relazione con i diritti umani, avrà sempre meno futuro. Si allontanerà non solo dalla gente ma anche dal Vangelo di Cristo.

¹¹ Cfr. J.M. CASTILLO, *Las 7 palabras de José Maria Castillo*, Madrid, PPC, 1996, pp. 46-47.

